

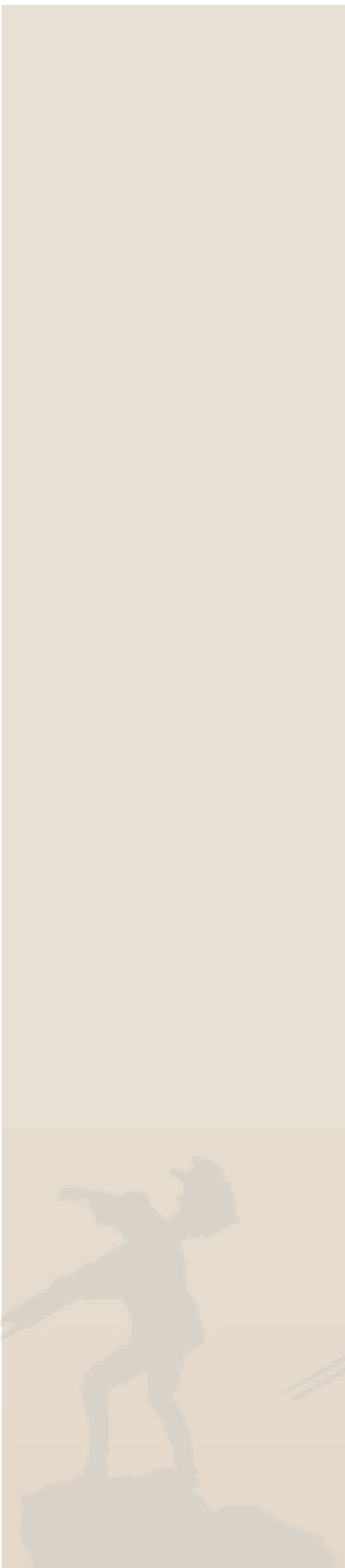
LA RACCOLTA DI LIRICHE: ALADINO. LAMENTO SU MIO FIGLIO MORTO

«Posso ben dire - confessa Govoni nel 1955 - di aver vissuto la più tormentosa vita di sdoppiamento che si possa immaginare, nell'insanabile conflitto tra l'esistenza ideale, volubile indipendente ed estrosa della poesia e quella della realtà quotidiana comune ... un conflitto atroce di ogni giorno e di ogni ora, capace di influenzare maleficamente perfino l'area dei sogni». Sono righedi dolente commiato e di angosciata ricapitolazione di un poeta molto schivo a parlare di sé, o a dare libero corso alla confessione intima e privata, ma la giustificazione di questa addolorata analisi è legata al tragico evento che segnò crudelmente la sua vecchiaia. Infatti l'eccidio nazista alle Fosse Ardeatine che stroncò anche la giovane vita del figlio del poeta dettò all'ormai anziano poeta ferrarese uno dei primi libri di poesia civile in Italia, la raccolta Aladino. Lamento su mio figlio morto. Il cocente bisogno di far conoscere la verità su quell'orrore, unito al desiderio di essere ascoltato si colgono fin dalla dedica: «Ai trecentotrentacinque - miserandi e gloriosi martiri insepolti - e invendicati della fossa carnaia ardeatina - con cuore paterno e fraterno - dedico». Aladino è composto da centoquattro brani lirici, ed è chiuso dal poemetto «Dialogo dell'Angelo e del giovine morto», formalmente la sua struttura rientra quindi nella tradizione del canzoniere commemorativo-familiare viva in Italia a partire dal Cinquecento e ancora rappresentata nell'Ottocento dal poeta carducciano Giuseppe Chiarini. La raccolta venne pubblicata all'indomani della Liberazione, nel 1946, ma passò sotto silenzio; tardiva infatti fu la scoperta di questa eccezionale e dolorosa testimonianza, avvenuta per merito di Spagnoletti nel 1953, rispetto alla gran messe di diari e di testimonianze della guerra e della Resistenza che venivano date alla stampa con grande tempestività e frequenza. Eppure il libro presenta molti caratteri comuni alla più risentita e eticamente impegnata letteratura resistenziale. In primo luogo notevole è il ricorso ad un linguaggio di

immediata e potente comunicatività. Per esprimere la sua non controllabile esecrazione, Govoni adopera per la prima volta sostantivi diretti, fulminei, e verbi di un'esattezza macabra, fotografica, calati in endecasillabi che hanno prevalentemente un fermo tono assertivo di inappellabile condanna, ricorrendo ad un linguaggio molto crudo e violento, dettato dall'urgenza di dire tutto e subito. La rappresentazione dell'esecuzione e del corpo trucidato e fatto a pezzi è resa senza reticenze, con un'impressionante realismo, che non s'arresta davanti ai particolari macabri: «I trucidati sono là, insepolti, / rosicchiati dai topi e inverminiti / nelle sezioni a croce irregolare; / e nessuno ha il coraggio di toccarli» (LXXVII), o davanti alla descrizione del cranio del figlio diviso in otto pezzi, ognuno dei quali dedicato ai cari sopravvissuti «La mia povera testa che il carnefice / Kappler fece scoppiare in otto pezzi, / voglio che sia così distribuita» (LXX). Naturale infatti che in queste rievocazioni a forti tinte campeggino le numerose invettive cariche di disprezzo e di odio contro i barbari assassini «Guai a te, barbaro! Allorché, calando / dai brutti monti e dal tuo sporco mare, / chiederai nuovamente coi grugniti / di selvatico porco dell'odiosa / tua lingua vero sole e vero mare / a questa terra generosa / da te ferocemente insanguinata, / ti sarà fuoco di veleno in bocca / ogni arancio rubato» (III); e tra esse primeggiano quelle violentissime contro il loro comandante «Oh lo voglio sapere, ad ogni costo / se lo verrò a sapere chi t'uccise ... Chi fu? Il feroce capitano Keller, / o fu lo stesso Kappler, lo schifoso biondo / che porta nella gota la frustata / dello sputacchio d'una cicatrice?» (VIII), un nome che ritorna spesso, ossessivamente, come un'ondata sempre più carica di odio «Son sicuro / che affrontasti il martirio senza un tremito / di tutto l'esser tuo, senza una lagrima: / solo chiuso in un groppo di furore / che un giorno esploderà vendicatore. / E che gridasti al sozzo boia Kappler / prima di cedergli la bella testa, / a squarciagola: "Barbaro e vigliacco!" » (XXIX), e accenti di spregio altrettanto potenti ritornano ad esempio ancora in

un'altra lirica «Il tuo gran sacrificio è stato vano ... destato a mezzo l'affamato sonno / pervenir consegnato ai rossi ferri / dell'infame Scarpato bolzanese: / sprizzavano sinistre fiamme gelide / di crudeltà rabbiosa ed impotente / gli sputi verdi degli occhi rospini / del colonnello calzolaio Kappler» (LV), e l'esemplificazione potrebbe continuare.

La maledizione e l'invocazione di una punizione e di una vendetta altrettanto crudeli si estendono del pari alla viltà complice dei potenti e all'ignavia italiana che non volle reagire, a partire da Mussolini «Tu, spergiuro, sputasti contro Dio, / dissanguatore cinico e mai sazio, / mentre spogliavi il popolo tradito; / e uccidesti mia madre e il figlio mio ... "Vigliacco, che tu sia" ti maledissi / "impiccato pei piedi!" Così fosti. / E fu scagliata la carogna ignuda / nella Caina insieme alla tua druda» (XCIX); oppure si leggano i terribili anatemi contro il Papa e il Re nel brano XLVII, o la denuncia della viltà della popolazione in LXXVI e in LXI, componimenti tutti dove, comunque, prevale il desiderio di vendetta su quello di giustizia. Il disperato dolore per la morte del figlio e l'atto di accusa per l'ingiustizia patita si traducono, talvolta, in disperata e amarissima ribellione contro l'indifferente crudeltà della natura e del destino umano declinata con cadenze leopardiane, o per meglio dire, «di quel Leopardi passato al filtro della lirica cosmica e metafica come Govoni riusciva a intenderla, aderente ancora ai suoi pensieri di lugubre "uomo folle di poesia" - così si definiva - "rassegnato al dolore universale"» (Spagnoletti), come nel finale - terribile - della lirica LXXIII «Per avermi creato la natura / con il suo purulento seme d'uomo, / moccio pensante e sanguinario sperma, / mostro di tutti i mostri della terra; / la bestemmia più sporca e maledetta / mai non avrò che basti, o figlio mio, / da scagliarle nell'ora dell'addio», o come nella martellante sequenza di domande vane alla natura che si leggono nella penultima lirica, la CIII. La veemente condanna, gravida di odio e di desiderio di vendetta, è senza dubbio quanto maggiormente colpisce il lettore di questo libro, soprattutto quando si rifletta all'esperienza poetica



pluridecennale che si è ostinatamente e volutamente mantenuta fuori del tempo e della storia. Del resto la radicale estraneità di Govoni nei confronti dei profondi mutamenti storici e sociali della prima metà del Novecento è riassunta nella formula volutamente estrema di Montale che scrive: «Lo si può leggere fra Li Po e Po Chu-i senza troppo avvertire il salto dei secoli».

Ma l'importanza di Aladino non si esaurisce nel tema del lamento e della maledizione. L'insieme dei motivi che vi si incontrano possono essere riuniti in gruppi, o in blocchi di poesie, che si intersecano e si alternano, come un diario aperto ogni giorno a riflessioni o a ricordi diversi. I momenti più alti della raccolta rievocano la vita di Aladino, bambino e poi adulto; risalgono in realtà alla nascita descritta nell'incantevole poesia XV, col suo intenso e elegiaco incipit notturno, tra le luci incerte e inquietanti del paesaggio che riflettono il destino dell'uomo: «La notte che nascesti, nevicava: / dai vetri ci sembrò una neve nera. / Andavano e venivan lumi; e ardeva / odorando davanti alla specchiera / il cero rosa e riccio d'un giacinto». In altri casi l'inevitabile rimpianto dà parola e corpo al ricordo dei giochi fanciulleschi «In Padania, con mamma e te bambino, / nel freddo paradiso della neve / fabbricammo a palate un omarino» (XXV), «A Milano, piccino di tre anni, / correvi sempre avanti, quasi ansioso / di conoscere il mondo. E noi, per giuoco, / un dì ci nascondemmo. I pianti e strilli, / trovandoti poi solo e abbandonato. / Per farci perdonare, ti coprimmo / dei più teneri baci, divertiti» (VI); o al ricordo dei dolci ritmi della giornata «Quando tu abbandonavi sul cuscino / la bellissima testa, caldo e placido / nel tuo pesante sonno di bambino, / io stavo lì a bearvi lungamente / di te» (XLI); o si proietta nelle persone e nelle cose amate dal figlio: «Voglio bene alla donna che ti amò, / e ad ogni cosa bella che ti piacque: / le nevi ardenti della Marmolada, / dei Faraglioni le ametistine acque; / e a quant'altro fermò il tuo dolce sguardo / d'angelo nuovo» (XVIII). Con altrettanta sommessità il poeta rappresenta l'inconsolabile e dolente figura materna «"Quando tornerà a casa il mio Aladino ..."; / tu mi ripeti spesso,

sospirando, / mentre scruti la strada e trasalisci / nell'ascoltare un passo o un fischio d'uomo» (XXII); descritta in una poesia nell'atto di ripetere, trasognata e smarrita, inutili lavori domestici: «Tra tante pene è non minore pena / il vedere la mamma con che cura / conserva i tuoi vestiti come nuovi» (LXXXIX).

Libro dai molteplici temi e registri, s'è detto, anche dissonanti tra di loro e in questo senso non del tutto risolto e con limiti innegabili che sono stati rilevati dai più sensibili lettori (Spagnoletti e Mengaldo). Ma a quanto detto si deve aggiungere che nell'alternanza tra l'insorgere del sentimento di rabbia e di esecrazione e di disperato rimpianto, le zone di più intensa e commossa poesia della raccolta sono quelle dove prevale la dolorosa consapevolezza dell'irrecuperabile assenza dell'amatissimo figlio unita allo strazio per essere sopravvissuto a lui. In questa zona sono davvero tanti i componimenti molto belli, nei quali il dolore esacerbato si decanta e dà vita a misurate e accorate elegie. Memorabili sono in questa sezione alcuni brevi componimenti di cui si dà una rapida esemplificazione: «Questi giorni invernali così chiari, / e queste notti ancora più serene / mi mettono nel cuore tanto gelo: / come se mi scorresse nelle vene / il freddo dei sessanta inverni amari; / e fosse tutto un vetro terra e cielo / col tuo ghiaccio disciolto dal mio pianto, / dalle Pleiadi al vischio al calicanto» (LXXXIV), «Cosa possiam più darti? Fiori e piante / che servon solo, egoistici doni, / a dar forma e colore al nostro strazio. / Noi seguiamo disperatamente / a dartivita e amore. E tu rispondi / sempre con più silenzio, e con più assenza, / con un distacco che ha la crudeltà / dell'infinito. Ed è per noi ancora, / questo durar con tante nuove pene, / un modo atroce divolerti bene» (XXVII); e alcuni attacchi, «Dolce dolore, dolce crepacuore, / lo so bene: coi nomi più soavi / per quanto io ti chiami, non allenti / la stretta morsa, i più crudeli scavi / non sospendi» (XIV), «Se mangio pane, piango sopra il pane (che ti piaceva tanto (or noi si vive / solo mangiandoil tuo povero sangue!); / e vedo quel tuo gesto protettore / buffonesco e infantile sopra il piatto / che mamma preparava sol per te» (V),

«Fossi morto bambino: una caduta / durante il
giuoco, un male inesorabile ... / Mi sarei forse
rassegnato. / Mi vedrei sospirare» (XLV), e in
conclusione cito le parole ultime e definitive del
dolore senza fine dell'inizio e della fine della
poesia LXXVIII: «Piangere e disperarsi, altro non
resta, / tra sé furtivamente, e seppellire / col
caro morto il tuo crudel dolore ... Piangere e
disperarsi, altro non resta; / ma lo strazio
maggiore è l'altrui festa».

Elisabetta Soletti
(Università di Torino)



TESTI DI CORRADO GOVONI

Sono citate in bibliografia solo le più significative opere poetiche di Govoni:

Le Fiale, Firenze, Lumachi, 1903; seconda ediz., Milano, Garzanti, 1948, e la ristampa anastatica dell'edizione integrale con la sezione dei sonetti licenziosi di *Vas luxuriae*, Ferrara 1983;

Armonia in grigio et in silenzio, Firenze, Lumachi, 1903;

Gli aborti, Ferrara, Taddei, 1907;

Inaugurazione della primavera, Firenze, «La Voce», 1915; seconda ediz., Ferrara, Taddei, 1919;

Rarefazioni, Milano, Edizioni di «Poesia», 1915;

Canzoni a bocca chiusa, Firenze, Vallecchi, 1938;

Govonigiotto, Milano, S.T.E.L.I., 1943;

Aladino, Milano, Mondadori, 1946;

Patria d'alto volo, Siena, Maia, 1953;

Preghieria al trifoglio, Roma, Casini, 1953;

Manoscritto nella bottiglia, Milano, Mondadori, 1954;

La ronda di notte, a cura di E. Falqui, Milano, Ceschina, 1966.

Fondamentali per la conoscenza della poesia di Govoni sono inoltre due antologie:

Antologia poetica (1903-1953), a cura di G. Spagnoletti, Firenze, Sansoni, 1953;

Poesie (1903-1959), a cura di G. Ravegnani, Milano, Mondadori, 1961.

Bibliografia critica (anche tra la nutrita letteratura critica su Govoni sono stati trascelti pochi, ma fondamentali, saggi):

E. Montale, *Un'antologia di Govoni*, in «Corriere della sera», 23 luglio 1953 (poi in Id., *Sulla poesia*, Milano, Mondadori, 1976);

S. Solmi, *Govoni e le immagini (1954)*, poi in Id., *Scrittori negli anni*, Milano, Mondadori, 1963;

F. Curi, *Corrado Govoni*, Milano, Mursia, 1964; A. Folli (a cura di),

Corrado Govoni, *Atti del Convegno*, Bologna, Cappelli, 1984 (raccolge, tra gli altri, gli importanti contributi di E. Sanguineti, P.V. Mengaldo, G.L. Beccaria, F. Curi, G. Tellini, G. Guglielmi, G. Spagnoletti);

G.L. Beccaria, *"La somma atonale: Corrado Govoni"*, in Id., *Le forme della lontananza*, Milano, Garzanti, 1989;

indispensabili infine per la loro profondità critica i profili tracciati nelle due antologie seguenti:

E. Sanguineti, *Poesia italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1970;

P.V. Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 197



ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA

via del Carmine 12, Torino

011 4380111 - info@ancr.to.it

Storie di lotte e di deportazione di Giovanna Boursier, Pier Milanese
(Italia 2002, 71')